

Razionalizzare l'analisi logica: relazioni grammaticali e relazioni concettuali nella frase semplice e complessa

Michele PRANDI
Università di Genova
michele.prandi@unige.it
<http://www.micheleprandi.net/>

Venerdì, 16 aprile 2021, ore 15



1. Premessa: l'educazione alla consapevolezza linguistica

Contrariamente all'idea diffusa dal creatore del concetto (Chomsky 1965(1970: 45)), la competenza linguistica non è una forma di conoscenza, ma un'abilità pratica – non un *kennen* ma un *können* – compatibile con una sostanziale mancanza di consapevolezza nei confronti delle strutture della lingua, delle forme di espressione e dei loro significati. Preso atto di questo dato, tuttavia, c'è da chiedersi fino a che punto la competenza si possa spingere senza il supporto di un certo grado di consapevolezza. La mia esperienza mi dice che la competenza priva di consapevolezza non potrà comunque superare un grado molto basso (Bruni 1984: Cap. 4)). Se ci spostiamo su un grado di competenza tale da dare accesso agli usi più sofisticati della lingua, a cominciare da quelli richiesti da una formazione scolastica e universitaria adeguata, ci rendiamo conto che senza una crescita parallela della consapevolezza, la competenza spontanea, sorgiva, alimentata direttamente dal gioco della vita, non regge alla prova.

È questo il senso dello studio della grammatica nella formazione primaria e secondaria nell'ambito di una più generale educazione linguistica: un uso maturo della lingua non si accontenta di un soggetto passivo, che segue binari tracciati, ma richiede un soggetto attivo. Questo dato emerge se pensiamo non tanto all'uso delle regole quanto alla padronanza delle scelte. Parlare una lingua, in effetti, non è solo seguire regole ma anche, e soprattutto, fare scelte. Le strutture della lingua sono formate in parte da regole non negoziabili, e in parte da repertori di opzioni al servizio di strutture concettuali e funzioni sociali (Halliday 1970; Prandi 2006).

Le regole rispondono a un criterio formale; sono tautologie da accettare così come sono: *sebbene* regge il congiuntivo come 2+2 fa quattro.

I repertori di opzioni, viceversa, sono organizzati con un criterio esplicitamente funzionale: se devo esprimere un contenuto dato – per esempio una relazione di causa, o di fine, o di strumento – che risorse mi offre la lingua? Se devo tematizzare un argomento diverso dal soggetto grammaticale, su quali risorse posso contare?

Sullo sfondo di queste domande, il nesso tra consapevolezza e competenza si rivela indissolubile. Una regola, cioè una tautologia, possiamo anche immaginare che possa essere interiorizzata in modo inconsapevole. Ma quando pensiamo ai repertori di opzioni tra le quali il parlante deve scegliere, non è possibile separare la competenza dalla consapevolezza, anzi, da una doppia consapevolezza: consapevolezza degli scopi funzionali – qual è il mio obiettivo espressivo o comunicativo? – e consapevolezza delle risorse che la lingua mi offre, del loro valore e delle loro implicazioni. Per tematizzare il paziente di un'azione, ad esempio, che differenza c'è tra una dislocazione all'interno della forma attiva – *Il giornale, l'ha comprato Mario* – e una frase passiva: *Il giornale è stato comprato da Mario*?

Il progetto di coniugare la competenza con la consapevolezza restituisce alla formazione grammaticale il suo scopo più nobile, ma richiede una grammatica esplicita, adeguata ai dati empirici, e, soprattutto, coerente.

2. Il presupposto della consapevolezza: una grammatica coerente

Uno degli ostacoli a un insegnamento efficace della grammatica, e quindi alla formazione di una solida consapevolezza linguistica, è la mancanza di coerenza interna delle grammatiche.

Le grammatiche contengono inevitabilmente errori empirici. Se una grammatica afferma che il congiuntivo è il modo della non realtà, per esempio, la disponibilità di un costrutto come *Mi spiace che la grandine abbia rovinato il raccolto* falsifica la previsione: nel nostro esempio, il congiuntivo coesiste con una presupposizione di realtà dello stato di cose descritto dalla frase subordinata al congiuntivo. La falsità empirica può essere facilmente identificata e superata; la coerenza dell'impianto concettuale, viceversa, è un ostacolo insormontabile. La coerenza non si fonda sul contenuto delle definizioni, delle regole, e delle previsioni che queste autorizzano, ma sui loro presupposti. La descrizione del congiuntivo è un esempio significativo.

L'affermazione che il congiuntivo è il modo della non realtà è falsa; questo, tuttavia, non significa che l'affermazione opposta – il congiuntivo è il modo della realtà – sia vera. Quando sia un'affermazione, sia il suo opposto sono false, la ragione è che è sbagliato il presupposto che le fonda entrambe. Nel nostro caso, è sbagliata l'idea che il congiuntivo abbia un valore proprio. Se un presupposto è sbagliato, cede il fondamento sulla base del quale possiamo distinguere il vero dal falso. Se Lucia non ha mai fumato, ad esempio, tutte le domande e le affermazioni che presuppongono il contrario saranno insensate: in particolare, sarà insensato chiedersi se ha smesso o no; e sarà un errore affermare che ha smesso come affermare che non ha smesso. Così è del congiuntivo. Se è falso il presupposto che il congiuntivo abbia comunque, in ogni suo uso, un valore proprio, non ha senso chiedersi quale sia il suo valore, e ogni risposta alla domanda sul valore sarà sbagliata. Sarà sbagliato dire che il suo valore è la realtà, ovviamente, ma anche l'idea che il suo valore è la non realtà sarà falsificata dai dati. Cercare di risolvere i problemi suscitati da un presupposto sbagliato è uno sforzo vano. La sola via d'uscita è dissolverli, smascherando il presupposto sbagliato.

Le grammatiche, non solo scolastiche, e le pratiche pedagogiche che ne sono ispirate, sono piene di presupposti sbagliati. Questo dato ha due conseguenze negative: ostacola la ricerca grammaticale, bloccando la possibilità stessa di una descrizione adeguata dei fatti, e ostacola la formazione di una consapevolezza linguistica adeguata attraverso l'insegnamento scolastico. Mettiamoci nei panni di un ragazzo al quale abbiamo insegnato che il congiuntivo è il modo della non realtà. Davanti a un costrutto come *Sebbene nevicasse, Mario ha fatto una passeggiata nel bosco*, è difficile che abbia sufficiente autonomia intellettuale per mettere in discussione il presupposto. La sua accettazione, d'altro lato, lo metterà davanti a un'alternativa che sarà comunque una sconfitta per la sua intelligenza: o negherà la sua naturale competenza linguistica, convincendosi che non nevicava perché la frase contiene il congiuntivo (Lo Duca 2012: 221 – 222), o deciderà in cuor suo che la grammatica è inaffidabile, demotivandosi per sempre al suo studio.

Di fronte a situazioni come queste, il compito primario della figura competente – del linguista e dell'insegnante – è sgombrare il terreno dai presupposti sbagliati in modo da liberare, invece di frustrare, la volontà di capire che ogni ragazzo porta dentro di sé.

3. Le basi della coerenza: relazioni grammaticali e forme di espressione di relazioni concettuali

La descrizione tradizionale del congiuntivo è solo un caso particolare di una tendenza più generale ad adottare criteri omogenei per la descrizione di strati eterogenei della struttura grammaticale, ignorando differenze essenziali. Se un oggetto è complesso, la sua descrizione coerente dovrà assumere la complessità, e non pretendere di ignorarla applicando criteri uniformi. Lo scavo delle ragioni che impediscono una descrizione coerente degli usi del congiuntivo ci riporta dunque al problema più generale dei presupposti di una grammatica descrittiva. Se vogliamo mettere in cantiere una grammatica coerente, dobbiamo pensare che la grammatica non è uno stato assoluto retto da una costituzione monocratica ma una confederazione di territori diversi, retti ciascuno da una costituzione propria. Fuori di metafora, è sufficiente osservare la struttura di una frase abbastanza complessa per rendersi conto che la costruzione della sua struttura formale e del suo significato risponde a principi disomogenei, che non possiamo analizzare coerentemente con criteri omogenei.

Osserviamo un problema banale di analisi logica: una frase *Dario ha spaccato la legna con la scure*, il soggetto, l'oggetto diretto e lo strumento – il complemento di mezzo – sono categorie omogenee? Ovviamente no.

Il soggetto e l'oggetto diretto sono relazioni grammaticali; non sono vincolate a un ruolo e sono compatibili con molti. Osserviamo il complemento oggetto. Una volta identificato su basi indipendenti, riceve un ruolo sulla base del contenuto del verbo: in *Mario ha riparato la bicicletta*, il complemento oggetto esprime il paziente; in *Mario ha costruito uno scaffale*, esprime il risultato;

in *I tuoni spaventano Beatrice*, esprime l'esperiente; in *Beatrice teme i tuoni*, esprime lo stimolo; in *Mario ha informato i suoi collaboratori riguardo al progetto*, esprime il destinatario. La forma di espressione viene logicamente prima: è indipendente dal ruolo, cioè dal contenuto. Quando facciamo l'analisi logica, dunque, non identifichiamo un ruolo ma una relazione grammaticale vuota: non diciamo *agente, paziente, esperiente, destinatario* ma *soggetto, oggetto diretto*.

Lo strumento, viceversa, è immediatamente identificato come un ruolo. Non è associato a una relazione grammaticale indipendente, ma è affidato direttamente a un'espressione che è al suo servizio e cerca di codificarlo, cioè di portarci a identificarlo. Dico *cerca* per due ragioni.

In primo luogo, non è detto che l'espressione riesca a codificare un ruolo, cioè a identificarlo in modo univoco. Negli esempi seguenti, la stessa forma di espressione veicola ruoli diversi e relazioni che non sono ruoli, come la maniera, che modifica il verbo:

1. Dario ha spaccato la legna con la scure: strumento
2. Dario ha spaccato la legna con suo figlio: collaboratore
3. Dario ha spaccato la legna con la pioggia: circostanze temporali
4. Dario ha spaccato la legna con fatica: modo
5. Dario ha spaccato la legna con il cappello in testa: ???????

La preposizione *con* non codifica nessuna di queste relazioni, ma una relazione più povera – la co-occorrenza – che ragionando sui contenuti concettuali coerenti di volta in volta presenti – e dunque con un processo di inferenza – siamo in grado di arricchire fino a identificare un ruolo. Osserviamo inoltre che in (5) l'inferenza non ci porta a un ruolo preciso. Il contenuto è indeterminato o vago.

Inoltre, anche quando l'espressione è in grado di codificare un ruolo, noi abbiamo comunque un accesso diretto al ruolo sul piano concettuale, indipendentemente dalla forma di espressione. Questo fatto ci permette di misurare il grado di codifica raggiunto dall'espressione: in particolare, ci permette di distinguere forme di codifica di grado basso, o ipocodifica, forme di codifica bilanciata, e forme di codifica di grado alto, o ipercodifica.

La forma *con + sintagma nominale*, che abbiamo appena osservato, è un buon esempio di una forma codifica di grado basso, o ipocodifica, arricchita grazie all'inferenza.

Un'espressione come *Maria è uscita nonostante la neve* codifica esattamente una relazione concessiva, la stessa alla quale abbiamo un accesso diretto, grazie all'inferenza, in presenza di una forma sottocodificata come *C'era la neve e Maria è uscita*.

Usando un'espressione come *Maria è uscita con la speranza di incontrare Luca*, non ci limitiamo a esprimere il fine, come in *Maria è uscita per incontrare Luca*: la forma di codifica specifica – in particolare il nome *speranza* – aggiunge una pennellata che è assente nella forma *con per*.

Per tutte queste ragioni, quando facciamo l'analisi logica, non identifichiamo una relazione grammaticale vuota, che non c'è, ma un ruolo, e lo facciamo indipendentemente dalla forma di codifica. Come lo strumento si comportano il tempo, lo spazio, la concessione, il fine e tutte le altre relazioni concettuali.

È evidente che le relazioni grammaticali e le relazioni concettuali non si possono affrontare con gli stessi criteri.

L'identificazione delle relazioni grammaticali si basa sulle proprietà formali dell'espressione. Il soggetto, ad esempio, concorda con il predicato e diventa agente nella frase passiva.

L'identificazione delle relazioni concettuali si fa in primo luogo ragionando sui concetti. Qualche volta possiamo fidarci della forma di espressione, come nel caso di *nonostante*; spesso, non possiamo, come quando c'è la forma *con + sintagma nominale*. Il criterio concettuale, viceversa è sicuro. Uno strumento, ad esempio, ha proprietà concettuali evidenti: è un oggetto – e non una persona – del quale l'agente si serve per compiere un'azione. Il vento può sradicare un pioppo ma non con piccone e badile.

Un punto sul quale vale la pena di attirare l'attenzione è la natura duplice delle preposizioni, che possono o entrare nella codifica di relazioni grammaticali o esprimere in modo diretto relazioni concettuali.

Quando entra nella codifica di una relazione grammaticale, la preposizione non è scelta dal parlante e non attiva un significato proprio. In *Conto sul tuo aiuto*, ad esempio, *su* non significa «sopra». Per questo non possiamo dire *Conto *sopra il tuo aiuto, *sotto il tuo aiuto*: la preposizione entra nella reggenza di un verbo.

Quando entra nella codifica di una relazione concettuale, la preposizione è scelta, e la scelta è motivata dal contenuto: *Abbiamo pranzato in giardino, sotto la pergola, davanti a casa*, e così via.

Notiamo che il cambio di regime di codifica non coincide con il confine tra gli argomenti e le relazioni non argomentali, che chiamerò margini. Ci sono argomenti codificati da preposizioni dal contenuto attivo in assenza di relazioni grammaticali. In primo luogo, ci sono gli argomenti locativi dei verbi di stato, movimento e spostamento, ma non solo.

Nella frase *L'albero è sulla collina, sopra la collina, sotto il muro, davanti alla casa*, una relazione concettuale, e in particolare spaziale, è un argomento del verbo essere nel senso di trovarsi. In *Marco ha portato le sedie in giardino*, la relazione spaziale esprime la meta di un verbo di spostamento.

Oltre ai verbi di stato, movimento e spostamento, abbiamo altri casi. Un esempio è il verbo *riflettere*: *Ho riflettuto a lungo sulla tua proposta / sopra la tua proposta / intorno alla tua proposta / circa la tua proposta / riguardo alla tua proposta*. Qui lo spazio non è reale ma metaforico: la riflessione è pensata come uno sguardo dall'alto o come un girare intorno al suo oggetto. Nell'analisi logica si parla di complemento di argomento: segno che si pensa subito a una relazione concettuale e non a una relazione grammaticale.

La grammatica – l'analisi logica – è coerente solo se usiamo criteri appropriati per ogni tipo di relazione, e quindi criteri grammaticali per individuare le relazioni grammaticali e criteri concettuali per identificare relazioni concettuali. Non può essere coerente se usiamo criteri concettuali per identificare le relazioni grammaticali – per esempio se definiamo il soggetto come l'agente – e criteri formali per identificare le relazioni concettuali: per esempio se definiamo lo strumento a partire dalla forma di espressione, magari dalla preposizione *con*. In definitiva: non c'è una sola analisi logica; ce ne sono due:

- una identifica relazioni grammaticali, e si basa sulle proprietà formali delle espressioni: soggetto, oggetto diretto, oggetto indiretto, oggetto preposizionale
- una identifica relazioni concettuali, in primo luogo ruoli, e si basa sulle proprietà dei contenuti concettuali prima ancora che sulle proprietà delle forme di espressione.

4. Un caso di studio: l'analisi del periodo

4.1. Subordinate argomentali e subordinate con funzione di margine: differenze di forma

Nell'analisi del periodo, la necessità di distinguere relazioni grammaticali e relazioni concettuali è ancora più critica che nell'analisi della frase semplice, come vedremo. È su questo punto che vorrei fermarmi in particolare.

Il periodo – la frase complessa – è una struttura nella quale un'intera frase – la frase subordinata – funziona come costituente all'interno di una struttura di frase. Questa definizione è corretta. In effetti, tutti i costituenti di una frase semplice – espressioni nominali o preposizionali – possono essere sostituiti da frasi:

Soggetto:	<i>È necessaria la patente – È necessario che tu prenda la patente</i>
Oggetto diretto:	<i>Giorgio teme i serpenti – Giorgio teme di essere morso da un serpente</i>
Fine:	<i>Gli ho scritto per la sua tranquillità – Gli ho scritto per dargli la bella notizia</i>
Causa:	<i>Il muro è crollato per la pioggia – Il muro è crollato perché è piovuto</i>
Modificatore verbo:	<i>Luca camminava faticosamente – Luca camminava zoppicando</i>

Modificatore nome: *Qulla casa bianca è stata costruita da Le Corbusier – La casa che vedi laggiù è stata costruita da Le Corbusier.*

Come nel caso della frase semplice, il primo compito da affrontare è capire quali frasi saturano una valenza del verbo o del predicato nominale – sono argomentali, per usare un termine tecnico – e quali non saturano una valenza. Queste ultime possono essere definite margini, per usare un altro termine tecnico (Prandi 2006(2020:)).

Le frasi argomentali occupano la posizione di soggetto e di complemento oggetto: dunque, sono termini di relazioni grammaticali. Non hanno un contenuto proprio, ma un contenuto imposto dal verbo. Confrontiamo la frase oggettiva dei verbi *sperare, temere, accorgersi*: il contenuto della frase oggettiva retta da *sperare e temere* è un evento dato come non reale; il contenuto della frase oggettiva retta da *accorgersi* è un evento dato come reale.

Anche la forma delle frasi argomentali è imposta dal verbo. In particolare, il modo del verbo della subordinata è controllato dal verbo o dal predicato nominale reggente. La frase soggettiva retta da *dispiacere*, ad esempio, prende il congiuntivo come quella retta da *è improbabile*; la frase oggettiva retta da *sognare* prende l'indicativo come quella retta da *sapere*. Tutte le combinazioni tra modo verbale e modalità – reale vs non reale – sono documentate. L'indicativo è associato alla realtà in (1), e alla non realtà in (2); il congiuntivo è associato alla non realtà in (3) e alla realtà in (4):

1. So che Maria ha perso il treno
2. Ho sognato che il mio gatto è volato sulla cima del campanile
3. Dubito che Maria abbia perso il treno
4. Mi spiace che Maria abbia perso il treno

Questa osservazione ci permette di riprendere la nostra riflessione sul congiuntivo: gli esempi mostrano che la definizione del congiuntivo come il modo della non realtà è doppiamente sbagliata. È sbagliata sul piano empirico, perché è smentita dai fatti; si fonda su un presupposto sbagliato perché il congiuntivo, quando si trova in una frase subordinata argomentale, cioè quando è, come l'indicativo, una proprietà formale dell'espressione di una relazione grammaticale di soggetto o di complemento oggetto, non può avere un valore proprio, in quanto è controllato dal verbo reggente. Il verbo reggente controlla sia il modo, sia il valore modale – realtà o non realtà – della subordinata argomentale. Il modo e il valore modale, di conseguenza, non sono in correlazione tra di loro.

Le frasi subordinate con funzione di margine hanno un contenuto proprio, che non è controllato dal verbo della frase principale: si tratta di una relazione concettuale come ad esempio la successione temporale, la causa, il fine, la concessione.

La forma di espressione di una frase subordinata con valore di margine si mette al servizio di uno di questi contenuti. Il contenuto è codificandolo in tutto o in parte, esattamente come accade con le relazioni concettuali della frase semplice, con una congiunzione se la forma è esplicita, o con una preposizione se la forma è implicita:

Dopo che codifica una relazione temporale: *Usciremo dopo che avrà smesso di piovere*

Sebbene codifica una relazione concessiva: *Sebbene piova, usciremo*

Perché codifica una relazione di consequenzialità generica, pronta a trasformarsi, grazie all'inferenza, in causa, motivo o fine:

Il muro è crollato perché è piovuto: una causa è una relazione tra due eventi reali del mondo fisico

Marco è tornato perché pioveva: un motivo spinge un agente a prendere una decisione e compiere un'azione

Marco è tornato perché voleva finire il lavoro: un fine è un motivo particolare, che coincide con il contenuto di un'intenzione proiettata nel futuro. Una formulazione alternativa alla nostra è la frase finale: *Marco è tornato per finire il lavoro* (cfr. § 5.1).

Oltre al contenuto, la congiunzione controlla la forma della subordinata, e in particolare, ancora una volta, il modo del verbo. La frase subordinata introdotta da *dopo che*, ad esempio, prende

l'indicativo come quella introdotta da *se*. La frase subordinata introdotta da *sebbene* prende il congiuntivo come quella introdotta da *prima che*; la frase oggettiva retta da *sognare* prende l'indicativo come quella retta da *sapere*. Ancora una volta, tutte le combinazioni tra modo verbale e modalità – reale vs non reale – sono documentate. L'indicativo è associato alla realtà in (1), e alla non realtà in (2); il congiuntivo è associato alla non realtà in (3) e alla realtà in (4):

1. Marco è partito dopo che il sole è sorto
2. Se smette di piovere partiamo
3. Partiremo prima che il gallo canti
4. Sebbene piova, partiremo.

4.2. Subordinate argomentali e subordinate con funzione di margine: differenze di funzione

Come si vede, già nella forma e nel contenuto ci sono differenze importanti tra le subordinate argomentali e le subordinate con funzione di margine. La ragione di queste differenze è che le prime sono in primo luogo relazioni grammaticali indipendenti – soggetto o complemento – che ogni verbo riempie a modo suo, mentre le seconde sono forme di espressione al servizio di relazioni concettuali – causa, fine, concessione – il cui contenuto e la cui forma dipende dalla congiunzione. Tuttavia, la differenza si fa più vistosa se dalla forma passiamo alla funzione.

Il compito funzionale di una frase semplice è la costruzione di un processo; a questa funzione collaborano sia gli argomenti, sia i margini. Gli argomenti saturano il verbo principale per formare il nucleo del processo; i margini espandono il nucleo con relazioni concettuali supplementari che arricchiscono la struttura del processo. Tra la messa in opera degli argomenti e la messa in opera dei margini, dunque, c'è continuità funzionale. Nella frase complessa, al contrario, la continuità funzionale tra argomenti e margini si spezza.

Il compito funzionale delle frasi argomentali è identico a quello degli argomenti – del soggetto e dei complementi – delle frasi semplici, e cioè contribuire alla costruzione di un processo saturando un verbo o un predicato nominale. Il processo non è semplice ma complesso, in quanto contiene al suo interno, come argomento, un processo saturo, ma è comunque uno e uno solo. La frase *Mario teme i serpenti* costruisce un processo semplice; la frase *Mario teme che di essere morso da un serpente* costruisce un processo complesso. In entrambi i casi, il processo è uno e uno solo. Prima che sia saturato l'argomento oggetto diretto del verbo *temere*, in effetti, non c'è una frase e non c'è un processo. *Mario teme* non è una frase, e non articola un processo.

Rispetto a una frase argomentale, una frase marginale ha una funzione incommensurabile. Non contribuisce alla costruzione del processo ideato dal nucleo ma costruisce un processo e lo collega al processo ideato dal nucleo con un ponte concettuale. Entrambi i processi sono saturi e virtualmente indipendenti. Il significato di una frase complessa come *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*, ad esempio, può essere descritto più o meno così: «È piovuto a lungo; Il muro della vigna è crollato; tra il primo e il secondo processo c'è una relazione di causa». Un processo p e un processo q sono collegati da una relazione che li domina entrambi: la causa.

Questa constatazione ci permette di fare un passo in più sulla strada dell'analisi, destinato a portarci molto lontano, oltre i confini della tradizionale analisi del periodo.

Nel momento in cui deve collegare due processi saturi, il parlante non è ovviamente vincolato alla scelta della frase complessa e della subordinazione: può optare per la frase complessa di forma coordinativa – *È piovuto a lungo e il muro della vigna è crollato* – o per la giustapposizione, che non forma una frase ma un frammento di testo: *È piovuto a lungo. Il muro della vigna è crollato*. Nell'ultimo caso, il compito funzionale ci porta fuori dai confini della grammatica, e cioè nel testo.

Se riflettiamo su questa varietà di opzioni, sia grammaticali, sia testuali, ci rendiamo conto che, contrariamente a quanto abbiamo imparato dalla grammatica, le relazioni transfrastiche non sono significati di frasi subordinate. La causa e il fine, ad esempio, non sono il significato rispettivamente della frase causale e della frase finale, ma relazioni concettuali coerenti che possiamo scegliere esprimere in tanti modi.

In quanto relazioni concettuali, non sono strutture asimmetriche, subordinate, ma bilanciate: due processi di pari rango sono collegati da un ponte concettuale. Se invece prendiamo in esame le forme di espressione, troviamo forme che mantengono il bilanciamento, come la giustapposizione (1) e la coordinazione (2), forme che subordinano la causa all'effetto, come il costrutto causale tipico (3), e forme che subordinano l'effetto alla causa, come il costrutto detto consecutivo (4):

1. È piovuto a lungo. Per questo il muro della vigna è crollato
2. È piovuto a lungo e per questo il muro della vigna è crollato
3. Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo
4. È talmente piovuto che il muro della vigna è crollato

La subordinazione non appartiene alla struttura concettuale, che è bilanciata, ma è imposta dalla forma di espressione linguistica all'interno della struttura subordinativa della frase complessa. Fuori dalla forma di espressione subordinativa, non c'è gerarchia.

Le funzioni di una frase subordinata argomentale e di una frase subordinata margine sono incommensurabili. In effetti, saturare un verbo o un predicato nominale con i suoi argomenti per costruire un processo e collegare due processi saturi sono due compiti funzionali diversi. Se questo è vero, non possiamo parlare di 'frase complessa' e di 'subordinazione' in generale, come se si trattasse di concetti omogenei. Viceversa, i due concetti prendono un valore e un contenuto coerente solo a partire dalla distinzione preliminare tra le due funzioni, e cioè la saturazione di un verbo o di un predicato nominale e il collegamento tra processi. L'uso di una sola etichetta – *frase complessa*, *frase subordinata*, *subordinazione* – non deve trarci in inganno.

La distinzione tra frasi argomentali e frasi margine è entrata da tempo nella descrizione grammaticale: si vedano ad esempio Kortmann 1997; Longacre 1985(2007) e, per l'italiano, Renzi, Salvi, Cardinaletti, a cura di, 1991(2001). Tuttavia, dalla distinzione non si traggono sempre tutte le conseguenze in modo rigoroso.

In primo luogo, le grammatiche non fanno posto alle opzioni di natura testuale che qualificano il collegamento transfrastico. Questa scelta è la conseguenza di una distorsione prospettica. La costruzione di un singolo processo attraverso la saturazione delle valenze del verbo o del predicato è indiscutibilmente il compito elettivo della struttura di frase, semplice o complessa che sia. L'idea che la subordinazione sia un fenomeno omogeneo finisce con l'attirare il collegamento transfrastico nell'orbita esclusiva della frase complessa alla quale appartiene di diritto la subordinazione argomentale. Tuttavia, se riflettiamo sul compito funzionale del collegamento transfrastico – collegare con ponti concettuali frasi sature indipendenti e giustapposte – ci rendiamo conto che si tratta del compito elettivo non della frase ma del testo. Il fatto che il compito possa essere prestato alla grammatica nella frase complessa non ne fa un problema grammaticale.

La mancata consapevolezza della profonda differenza funzionale tra frasi argomentali e frasi margine, tipica della tradizione grammaticale e scolastica (per l'italiano, cfr. Battaglia, Pernicone 1980, 320; Fogarasi 1983, 392; Serianni 1989, 529), emerge anche nella letteratura tipologica sotto forma di una concezione sincretica della subordinazione come collegamento asimmetrico tra processi e dunque tra frasi.

Uno dei tipologi più famosi e ascoltati, Lehmann (2018: 30), considera *subordinazione* un termine iperonimo i cui iponimi sono *subordinazione completiva* e *subordinazione avverbiale*. La definizione, tuttavia, presuppone una continuità funzionale di fondo tra i due ambiti della subordinazione, che, come abbiamo osservato, non sussiste. In realtà, il modello corretto per pensare la relazione tra la subordinazione argomentale e la subordinazione marginale non è la relazione di co-iponimia dominata da un iperonimo, ma quella di polisemia. La polisemia è la proprietà di un solo lessema o termine di avere più significati, o accezioni. In effetti, termini come *frase complessa* e *subordinazione* hanno ognuno due accezioni, e ogni accezione si riferisce a un concetto diverso: si tratta dunque di termini polisemici. Confondere le due accezioni di un lessema polisemico fa scattare una trappola concettuale: la definizione di una delle accezioni non si applica alle altre. Osserviamo, ad esempio, la parola polisemica *ala*. Nell'accezione zoologica – l'ala di un

merlo, ad esempio – designa uno strumento di volo. Nell’accezione architettonica – l’ala di un palazzo – questo non si verifica. Confondere le due accezioni è come pensare che un palazzo, siccome ha le ali, possa spiccare il volo.

Lo stesso accade nel caso della frase complessa. Quando la subordinata è un margine, la frase complessa stabilisce un collegamento asimmetrico tra due frasi, una principale indipendente e una subordinata. La frase complessa *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*, ad esempio, collega in una relazione asimmetrica una frase principale indipendente – *Il muro della vigna è crollato* – e una frase subordinata: *perché è piovuto a lungo*. Se la estendiamo alla frase complessa che contiene una frase subordinata argomentale, la stessa definizione non si applica: la frase subordinata non collega due processi, ma satura il verbo o il predicato principale con un argomento per costruire un solo processo. Una frase complessa come *Mario teme che suo figlio sia bocciato*, ad esempio, non collega due frasi e due processi; la frase subordinata occupa la posizione di oggetto diretto della frase complessa. Se dalla frase complessa stacciamo la frase subordinata, quello che rimane – *Mario teme* – non è una frase principale indipendente che esprime un processo, e nemmeno un costituente di frase, ma un moncone privo di struttura.

La conclusione è chiara: definire una frase complessa come una frase che contiene almeno una frase tra i suoi costituenti non implica che ogni frase complessa colleghi due frasi: pensare che una frase argomentale, siccome è subordinata, dipenda da una principale indipendente è come pensare che un palazzo, siccome ha le ali, possa volare.

5. Oltre l’analisi del periodo: il collegamento transfrastico

Le frasi argomentali continuano il lavoro della frase semplice con altri mezzi: contribuiscono alla costruzione di un processo con frasi invece che con costituenti nominali o preposizionali. Le frasi margine sono strumenti al servizio di una funzione diversa – il collegamento transfrastico – che ammette diverse opzioni, in parte grammaticali – la frase complessa subordinativa e coordinativa – e in parte testuali: la giustapposizione. Se questo è vero, però, lo studio delle relazioni transfrastiche ci porta fuori dalla tradizionale analisi del periodo, perché include, per ogni relazione concettuale, non solo le opzioni grammaticali, e in particolare la frase subordinata, ma anche le opzioni testuali. Per questa ragione, nella struttura di una grammatica, la sezione sul collegamento transfrastico segue la sezione destinata alla descrizione del testo, e quindi dei meccanismi della coerenza e della coesione.

5.1. Dalle frasi subordinate alle relazioni tra processi

Nella tradizione grammaticale, ma anche nella descrizione linguistica, si tende ad associare le relazioni transfrastiche alla frase complessa, e in particolare alla subordinazione marginale (Renzi, Salvi, Cardinaletti 1991(2001); Kortmann 1997). Tuttavia, questa impostazione è sbagliata, perché nell’ambito delle relazioni transfrastiche, la relazione concettuale è il problema, mentre la forma di espressione subordinativa non è che una delle soluzioni.

Se le relazioni transfrastiche hanno una struttura propria sul piano concettuale, indipendente e logicamente prioritaria rispetto alle loro molteplici forme di espressione, la conseguenza è che esse devono essere descritte in primo luogo come relazioni concettuali. C’è una grammatica dei concetti condivisi altrettanto solida e rigorosa della grammatica delle forme di espressione. Un esempio è il microsistema di relazioni concettuali formato da causa, motivo e fine.

La causa è una relazione che si instaura tra eventi del mondo fenomenico sottratti al controllo umano. Si ha causa quando un evento precedente – la causa – provoca direttamente un evento successivo – l’effetto: per esempio, *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*. I motivi, invece, sono alla base delle azioni umane (Daneš:): per esempio, *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta*. Apparentemente, la struttura dell’azione motivata è perfettamente isomorfa alla struttura della relazione di causa, e la sensazione è rinforzata dalla

presenza di una stessa congiunzione – *perché* – nelle forme di espressione. Le differenze, incollabili, sono nella struttura concettuale.

La relazione tra motivo e azione non è diretta come quella tra causa ed effetto, ma comporta un terzo fattore: la decisione. Perché il furto della bicicletta porti Paolo ad andare al lavoro a piedi occorre una decisione. Paolo avrebbe potuto decidere di stare a casa, di andare in auto, o di prendere un taxi. L'idea di decisione, a sua volta, è coerente se sono soddisfatti alcuni presupposti: in particolare, la libertà e la responsabilità dell'agente.

La struttura temporale del motivo non è lineare ma stratificata. Nell'esempio che abbiamo appena discusso – *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta* – il fattore scatenante, la decisione e l'azione formano una sequenza apparentemente simile a quella tra causa ed effetto. Tuttavia, mentre il fattore scatenante e l'azione si situano nel mondo esterno, la decisione si situa nel mondo interno dell'agente. Si tratta di due linee temporali logicamente distinte: la prima contiene sia azioni, sia eventi che sono subiti dal soggetto; la seconda vede il soggetto come agente responsabile di scelte. Il motivo nel quale il fattore scatenante si situa nel mondo esterno e nel passato è un motivo retrospettivo.

La relazione temporale tra causa ed effetto è unidirezionale: una causa precede l'effetto nel mondo fenomenico. La relazione tra motivo e azione, oltre a essere stratificata, non è unidirezionale. Nel mondo interno del soggetto, a differenza di quanto accade nel mondo dei fenomeni, il futuro può essere anticipato nella sfera interiore dell'agente come contenuto di una previsione o di un'intenzione in grado di motivare una decisione e un'azione entrambe successive. Dal motivo retrospettivo passiamo al motivo prospettivo.

Il tipo di motivo prospettivo che ci interessa di più è quello legato un'intenzione. Quando l'intenzione di ottenere un risultato porta un agente a compiere un'azione, la relazione concettuale che si attiva non è altro che il fine. Il fine è un motivo prospettivo che coincide con il contenuto di un'intenzione (Prandi, Gross, De Santis 2005). Ancora una volta, la forma di espressione può variare, ma il contenuto è costante: *Mi sono collegato a internet per tenere un seminario agli insegnanti del Molise; Mi sono collegato a internet perché volevo tenere un seminario agli insegnanti del Molise; Volevo tenere un seminario agli insegnanti del Molise e mi sono collegato a Internet; Volevo tenere un seminario agli insegnanti del Molise. Per questo mi sono collegato a Internet.* Ma la varietà di soluzioni documentate nell'espressione è solo uno dei problemi dell'approccio tradizionale. Se confrontiamo le relazioni concettuali che abbiamo definito – causa, motivo, fine – con le frasi subordinate attive in italiano, scopriamo che tra relazioni concettuali e frasi subordinate non c'è correlazione biunivoca.

Da un lato, una stessa forma – la frase subordinata detta causale con *perché* e modo indicativo – può esprimere diverse relazioni, e in particolare:

- la causa: *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*
- il motivo retrospettivo: *Paolo è andato al lavoro a piedi perché gli hanno rubato la bicicletta*
- il fine: *Mario è andato a lavorare a piedi perché voleva mantenersi in forma.*

D'altro canto, la stessa relazione concettuale – il fine – può essere affidata a frasi subordinate di forma diversa:

- alla forma detta finale: *Marco è andato a lavorare a piedi per mantenersi in forma*
- alla forma detta causale – *Marco è andato a lavorare a piedi perché voleva mantenersi in forma.*

Aggiungiamo, per completare il quadro, che la forma più usata di frase finale – la forma implicita *per + infinito* – non codifica l'ingrediente principale del fine, e cioè l'intenzione dell'agente:

- in *L'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago* non percepiamo un'intenzione dell'Adda: la forma di espressione non la codifica, e per un fiume non è coerente inferirla
- in *Marco è andato a lavorare a piedi perché voleva mantenersi in forma* l'intenzione è inferita: Marco è un essere umano, al quale è naturale attribuire un'intenzione.
- in *L'Adda ricomincia, con il fine di ripigliar poi nome di lago*, l'intenzione è codificata come componente implicita: il fiume diventa un soggetto di intenzione – un fiume metaforicamente personificato.

La conseguenza del nostro ragionamento è inoppugnabile: le relazioni concettuali non sono significati di forme di espressione e possono essere definite solo sulla base delle loro proprietà concettuali.

5.2. Il ventaglio delle forme di espressione

Una volta che abbiamo deciso quale relazione vogliamo esprimere tra due processi – per esempio la causa – l’offerta di opzioni da parte della lingua si apre a ventaglio. Tutte le strutture seguenti, per esempio, esprimono una relazione di causa tra due processi semplici, ma ciascuna lo fa in un modo particolare:

1. La neve si è sciolta perché il föhn ha soffiato tutta la notte.
2. Dopo che ha soffiato il föhn, la neve si è sciolta.
3. Il föhn ha soffiato tutta la notte e la neve si è sciolta.
4. Il föhn ha soffiato tutta la notte. La neve si è sciolta.
5. Il föhn ha soffiato tutta la notte. Per questo la neve si è sciolta.
6. Il föhn ha soffiato tutta la notte. A causa di ciò, la neve si è sciolta.
7. Il föhn ha soffiato talmente a lungo che la neve si è sciolta.

Sul piano formale, le frasi complesse (1, 2 e 7) e la coordinazione (3) impongono ai processi semplici una struttura grammaticale unitaria. Gli esempi (4, 5 e 6), al contrario, sono giustapposizioni di enunciati autonomi che formano una struttura unitaria solo in quanto sono interpretate come messaggi coerenti, e quindi come frammenti di testo coerenti e coesi.

Solo uno di questi esempi codifica né più né meno di una relazione di causa, e non si tratta di un periodo che contiene una subordinata causale. Si tratta invece dell’esempio (6), una giustapposizione che contiene un’espressione anaforica in grado di qualificare il processo antecedente come causa del processo conseguente grazie alla presenza del nome *causa*. In (1) c’è la congiunzione *perché*, che però non codifica la causa perché è compatibile anche con il motivo; lo stesso vale per la locuzione anaforica *per questo* presente in (5). (2) codifica una relazione di successione temporale, a partire dalla quale la causa è inferita. Nella coordinazione (3) e nella giustapposizione (4), la causa è completamente inferita. Tuttavia (3), a differenza di (4), codifica comunque una relazione di cooccorrenza, per quanto vuota, tra due processi. (7) codifica una relazione semantica più complessa e ricca della causa: la consecuzione.

Come suggeriscono gli esempi, la varietà delle forme di espressione può essere ordinata secondo due parametri.

Da un lato, la connessione grammaticale si oppone alla giustapposizione. Questa distinzione è netta: una connessione grammaticale o c’è o non c’è. Se non c’è, l’unico modo per creare una connessione è la coerenza dei concetti, eventualmente sostenuta da relazioni anaforiche. Dalla grammatica della frase passiamo alla coerenza e alla coesione di un testo.

Dall’altro, si assiste a un’interazione tra codifica e inferenza: ci sono espressioni che non codificano nessuna relazione (4), o quasi (3). In altri casi, (1, 2 e 5), si verifica una staffetta tra codifica e inferenza: fino a un certo punto arriva la codifica, poi il lavoro è terminato dall’inferenza. In altri, (6), c’è una codifica completa e univoca. In altri ancora, (7), l’espressione codifica un concetto più ricco di qualsiasi relazione che potremmo inferire. Sia la codifica, sia l’inferenza, sono processi graduabili, che possono andare da zero a un massimo, combinandosi in dosaggi diversi. Le diverse forme di equilibrio tra codifica e inferenza sono documentate in modo analogo nella frase complessa e nel testo. C’è però una differenza tra le due strutture. Nella frase complessa il grado di codifica non è mai il grado zero, perché la presenza di una congiunzione codifica comunque una relazione, per quanto povera di contenuto come in presenza della congiunzione *e*: *Il föhn ha soffiato tutta la notte e la neve si è sciolta*. Nella giustapposizione, viceversa, non c’è connessione formale, e una relazione si può stabilire direttamente sul piano del contenuto: *Il föhn ha soffiato tutta la notte. La neve si è sciolta*.

5.2.1. La frase e il testo

La linguistica testuale usa il termine *testo* in un'accezione larga, non vincolata all'uso scritto della lingua, ma aperto anche alla comunicazione orale. Un testo così definito è una sequenza coerente e tipicamente coesa di enunciati non collegati sul piano grammaticale. La coerenza e la coesione sono due proprietà del testo logicamente distinte che si collocano su piani diversi.

Parliamo di coerenza quando gli enunciati che si susseguono nella catena parlata o scritta si legano l'uno all'altro in una rete di relazioni concettuali fino a formare un messaggio unitario. Due enunciati come *È piovuto a lungo. Il muro della vigna è crollato*, ad esempio, formano un testo coerente. Tra i due enunciati indipendenti sul piano grammaticale si instaura un ponte concettuale coerente: la causa.

Gli enunciati seguenti formano un testo coerente in un modo un po' meno immediato: *Il tempo è migliorato. Marisa domani va da sua madre. Che ne dici di andare a pescare?* Questo dipende dal fatto che l'identificazione di una trama di relazioni concettuali coerenti tra il contenuto dei tre enunciati, come è tipico della comunicazione orale, richiede non solo l'accesso a strutture concettuali condivise di lunga durata, ma anche la condivisione di dati contingenti inseparabili dalla scena comunicativa e dai suoi attori: per esempio, il fatto che Marisa, moglie del parlante, non va volentieri a pescare e al tempo stesso non è disposta a rimanere a casa da sola.

Al di là del percorso con il quale è raggiunta, che può essere più o meno diretto e lineare, la coerenza è la proprietà costitutiva di un testo unitario. Come scrive Conte (1988(1999, 29)), la coerenza non è una semplice qualità dei testi, ma identifica la loro essenza stessa, «non è una *qualitas* ma la *quidditas*», e cioè la proprietà che fa di una sequenza di enunciati giustapposti un testo, senza la quale una sequenza di enunciati giustapposti non è un testo. Una sequenza di enunciati non coerente non è un testo: la sequenza *È piovuto a lungo. Il sole è una stella*, ad esempio, non è un testo.

La coerenza di un testo è in genere sottolineata e sostenuta dalla presenza di segnali linguistici dedicati, che hanno il compito di mettere in luce i rapporti tra gli enunciati in modo diretto. Quando ci riferiamo alla funzione testuale di questi mezzi linguistici parliamo di coesione: i segnali linguistici rendono un testo coeso. In una sequenza di enunciati come *È piovuto a lungo. Per questo il muro della vigna è crollato*, il pronome *questo* riprende anaforicamente il contenuto del primo enunciato e, tramite la preposizione *per*, lo collega al contenuto del secondo, della cui struttura fa parte. La relazione anaforica è uno dei fattori chiave della coesione di un testo.

A differenza della coerenza, la coesione non è una proprietà costitutiva di un testo, ma solo una proprietà tipica. Certamente è difficile immaginare un testo, soprattutto se è di una certa lunghezza, del tutto privo di legami coesivi. Tuttavia, la coesione non è una condizione né necessaria né sufficiente della coerenza di un testo; al contrario, l'uso corretto dei mezzi della coesione presuppone la coerenza.

Da un lato, possiamo immaginare un testo coerente privo di supporti coesivi. Una sequenza come *Piove. Vado a scrivere un paragrafo del mio articolo* si interpreta facilmente come un messaggio coerente: la pioggia descritta nel primo enunciato motiva la scelta di compiere l'azione descritta nel secondo. Tuttavia, tra i due enunciati non c'è nessun legame coesivo. L'accessibilità di una relazione concettuale coerente tra i contenuti di due enunciati è condizione sufficiente per il loro collegamento. La presenza di mezzi della coesione, per parte sua, permette di aumentare il grado di codifica, come vedremo nel prossimo paragrafo.

Dall'altro, la presenza di relazioni coesive non è sufficiente a creare coerenza; viceversa, acquista una funzione solo se la coerenza è garantita indipendentemente. Nella sequenza *È piovuto a lungo. Per questo il sole è una stella*, ad esempio, la presenza della forma coesiva *per questo* non è sufficiente a fondere i due enunciati in un testo coerente. La forma coesiva crea certamente un'aspettativa di coerenza, ma i contenuti degli enunciati congiunti non sono in grado di soddisfarla. In assenza di coerenza, i mezzi della coesione sono come sospesi nel vuoto. I mezzi della coesione sono come i segnali stradali. La loro presenza non è sufficiente a tracciare una strada;

anzi, se la strada non c'è, sono fuorvianti. Ma se la strada c'è, i segnali acquistano il loro prezioso ruolo di aiuto al viaggiatore che deve trovare la direzione giusta.

La frontiera tra connessione grammaticale e strategie di collegamento testuale basate sulla coerenza e sull'uso di mezzi di coesione, è una frontiera in linea di principio netta, che non ammette gradi intermedi. Da un lato, non ci sono connessioni grammaticali che superano il confine di frase. Dall'altro, le relazioni coesive e, in particolare, le relazioni anaforiche, non creano connessioni grammaticali. Anche se presentano una componente grammaticale, come ad esempio la concordanza in genere e numero tra ripresa anaforica e antecedente, le relazioni anaforiche sono relazioni tra contenuti concettuali.

Per le stesse ragioni, il confine tra congiunzioni e mezzi della coesione testuale non ammette, in linea di principio, spazi di sovrapposizione. Le congiunzioni creano connessioni grammaticali tra frasi semplici. Le espressioni impegnate nella coesione testuale, viceversa, non sono congiunzioni ma avverbiali – avverbi o locuzioni – chiamati anche connettivi: sono interni alla struttura di una delle frasi indipendenti che formano una giustapposizione, tipicamente dell'ultima. Non creano connessioni grammaticali ma, come tutte le espressioni anaforiche, sottolineano relazioni concettuali con antecedenti tipicamente situati al di fuori della frase che li contiene.

Se consideriamo i casi più tipici di congiunzione e di avverbiale anaforico, la distinzione è chiara. Un esempio tipico di congiunzione, ad esempio, è *e*, che collega due frasi semplici saturate in una frase complessa: *C'è stata un'infiltrazione d'acqua e il muro è crollato*. Un esempio tipico di espressione anaforica è *per questo*, che dall'interno di uno dei due enunciati – tipicamente del secondo – riprende il processo costruito dalla frase antecedente, tipicamente la prima: *C'è stata un'infiltrazione d'acqua. Per questo (cioè per il fatto che c'è stata un'infiltrazione d'acqua) il muro è crollato*.

Ci sono però anche forme la cui natura a prima vista appare meno chiara, che molte grammatiche classificano come congiunzioni coordinative: esempi tipici sono *dunque* e *quindi*. Tra le grammatiche italiane, *dunque* e *quindi* sono considerate congiunzioni coordinative da Battaglia e Pernicone (1980, 264), Fogarasi (1983, 330), Dardano, Trifone (1985, 282 e 1997, 375) e Serianni (1989, 359). La distinzione tra congiunzioni e avverbi anaforici è tracciata con rigore da Colombo (2012, 53 – 62) grazie ai seguenti criteri:

- In quanto strumenti di collegamento sintattico, le congiunzioni possono comparire solo sul confine tra le due frasi congiunte. Dato che sono interni a una delle due frasi, viceversa, gli avverbi anaforici non hanno una posizione rigida.
- Tra due frasi coese compare una pausa, che non è ammessa in presenza di congiunzioni.
- Una congiunzione non può combinarsi con un'altra congiunzione. Un avverbio anaforico, viceversa, può coesistere con una congiunzione di coordinazione. La congiunzione *e*, ad esempio, non può combinarsi con la congiunzione *ma*, ma può combinarsi con un avverbiale anaforico come *per questo*.

Se applichiamo i tre criteri, constatiamo che *quindi* non si comporta come la congiunzione *e*, ma come l'avverbiale anaforico *perciò*.

- (12) Piove e la campagna è allagata.
- (13) Piove. Perciò la campagna è allagata.
- (14) Piove. Quindi la campagna è allagata.
- (15) *Piove la campagna e è allagata.
- (16) Piove. La campagna perciò è allagata.
- (17) Piove. La campagna quindi è allagata.
- (18) *Piove e ma la campagna è allagata.
- (19) Piove e perciò la campagna è allagata.
- (20) Piove e quindi la campagna è allagata.

5.2.2. Codifica e inferenza

Come la codifica dei margini nelle frasi semplici, la codifica delle relazioni transfrastiche è una grandezza graduata, che si estende dall'ipocodifica all'ipercodifica passando per un punto di equilibrio. Quando la codifica è insufficiente, la staffetta è presa dall'inferenza.

Un esempio di codifica bilanciata si ha nella relazione concessiva, grazie a congiunzioni come *sebbene* e *nonostante*. Entrambe le congiunzioni, in effetti, codificano tutte le componenti concettuali della relazione concessiva. Nella frase complessa *Sebbene il clima sia migliorato, la fioritura dei peschi è in ritardo*, ad esempio, la congiunzione *sebbene* codifica sia la realtà dei due eventi, sia la loro successione temporale, sia l'implicito di causa confutata: l'idea che l'evento descritto nella protasi avrebbe dovuto produrre l'effetto opposto, e cioè la fioritura dei peschi. Se osserviamo un esempio di ipocodifica, ci rendiamo conto che siamo in grado di inferire dai contenuti concettuali collegati esattamente le stesse componenti: *Il clima è migliorato e i peschi non fioriscono ancora*.

Se dal periodo ci spostiamo nel testo, lo stesso risultato è raggiunto da un avverbiale come *ciononostante*, che applica a una ripresa anaforica del processo antecedente la preposizione *nonostante*, o *tuttavia*, che rinvia al processo antecedente pur senza riprenderlo in modo diretto: *Il clima è migliorato. Tuttavia, i peschi non fioriscono ancora*.

Un esempio semplice e trasparente di una progressione dei gradi di ipocodifica accompagnata da una diminuzione dell'arricchimento inferenziale è l'espressione della relazione di causa.

Su piano concettuale, la relazione di causa contiene i seguenti ingredienti: la realtà dei due eventi, la loro successione temporale e l'idea che il verificarsi dell'evento anteriore provochi il verificarsi dell'evento successivo. La congiunzione *e* codifica solo la realtà dei due eventi messi in relazione, e documenta il grado più basso di codifica: *Il sole è sorto e la nebbia si è dissolta*. Se codifichiamo una relazione temporale, che segna un passo ulteriore verso la causa, il grado di codifica si alza: *Dopo che il sole è sorto, la nebbia si è dissolta*. La congiunzione *perché* codifica una relazione ancora più vicina alla causa: una relazione generica di consequenzialità, che però non è specifica della causa ma è pronta a biforcarsi verso la causa in presenza di eventi del mondo naturale – *La nebbia si è dissolta perché è sorto il sole* – o verso il motivo in presenza di un'azione umana: *Giovanna è uscita perché è sorto il sole*. Al salire del grado di codifica si accorcia il percorso dell'inferenza.

Nel testo ritroviamo una progressione simile. *Il sole è sorto. La nebbia si è dissolta* si limita a giustapporre due eventi reali. *Il sole è sorto. Poi, la nebbia si è dissolta* codifica la successione temporale. *Il sole è sorto. Per questo la nebbia si è dissolta* codifica una relazione generica di consequenzialità che l'inferenza specializza come causa. In *Si è messo a piovere. Per questo siamo rientrati in casa*, l'inferenza ci porta verso una relazione di motivo. L'osservazione degli esempi ci aiuta a capire come prende forma la struttura di un testo. Tra i processi collegati non c'è nessun collegamento grammaticale: a differenza della coordinazione – *Il sole è sorto e la nebbia si è dissolta* – la giustapposizione non codifica nessuna relazione, per quanto vuota. Se si stabilisce una relazione, è perché i contenuti sono disponibili a entrare in una relazione concettuale coerente. In altre parole, una relazione si crea solo se riceve al tempo stesso un contenuto.

Un esempio di ipercodifica è fornito dall'espressione della relazione finale con una locuzione che contiene un nome in grado di qualificare la relazione. Sul piano concettuale, il fine è un motivo prospettivo che coincide con il contenuto di un'intenzione dell'agente. In una frase complessa come *Marco ha scritto un articolo in inglese con l'intenzione di pubblicarlo su una rivista internazionale*, la presenza del nome *intenzione* garantisce una codifica bilanciata della relazione finale, la stessa che possiamo inferire da una forma sottocodificata come *Marco ha scritto un articolo in inglese per pubblicarlo su una rivista americana*. Se al posto di *intenzione* usiamo il nome *pretesa*, la codifica linguistica va oltre la soglia della relazione inferibile: una *pretesa* è un'intenzione che il parlante giudica in qualche modo non legittima. Considerazioni analoghe valgono per *speranza*, *ambizione*, *sogno*, *illusione* e tanti altri nomi.

Nella dimensione testuale, quando le frasi sono semplicemente giustapposte, i mezzi della coesione testuale sono in grado raggiungere lo stesso risultato: *Marco vuole pubblicare il suo articolo su una rivista internazionale. Con questa pretesa / speranza / ambizione / sogno / illusione lo ha scritto in inglese.*

5.3. Il posto del testo nella grammatica

Un'ultima considerazione riguarda il posto della descrizione del testo in una grammatica. Se le conclusioni alle quali siamo arrivati sono giuste, il testo trova il suo posto naturale in una grammatica dopo la descrizione della frase semplice e del nucleo della frase complessa e prima dell'analisi del collegamento transfrastico. Il collegamento transfrastico, in effetti, studia le forme di espressione di un microsistema di relazioni coerenti tra processi indipendenti che sono disponibili ad essere affidati sia alla frase, sia al testo.

Riferimenti bibliografici

- Battaglia, S., Pernicone, V (1962(198)): *Grammatica italiana*, Loescher, Torino.
- Bruni F. (1984): *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino.
- Chomsky, N. (1965(1970)): *Aspects of the Theory of Syntax*, The M.I.T. Press, Cambridge / Mass.
Trad. it.: «Aspetti della teoria della sintassi», in N. Chomsky, *Saggi linguistici*, vol. 2: *La grammatica generativa trasformazionale*, Boringhieri, Torino, 1970, pp. 39-258.
- Colombo A. (2012): *La coordinazione*, Carocci, Roma.
- Conte, M.-E. (1988(1999)): *Condizioni di coerenza*, La Nuova Italia, Firenze. 2^a ed., a cura di B. Mortara Garavelli, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Daneš, F. (1985): «Some Remarks on Causal Relationships in Language and Text», *Recueil Linguistique de Bratislava*, 8: 151-157.
- Fogarasi, M. (1969 (1983)) *Grammatica italiana del Novecento*, Bulzoni, Roma.
- Halliday, M. A. K. (1970(1975)): «Linguistic structure and linguistic function», in J. Lyons (a cura di), *New Horizons in Linguistics*, Penguin Books, Harmondsworth. Trad. it.: «Struttura linguistica e funzione linguistica», in J. Lyons (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Einaudi, Torino.
- Kortmann, B. (1997): *Adverbial Subordination*, Mouton De Gruyter, Berlino-New York.
- Lehmann, Ch. (2018): «Linguistic Concepts and Categories in Language Description and Comparison», in M. Chini, P. Cuzzolin (a cura di), *Tipologia, acquisizione, grammaticalizzazione – Typology, Acquisition, Grammaticalization Studies*, Franco Angeli, Milano: 27-50.
- Lo Duca, M. G. (2012), «Congiuntivo a scuola: che cosa possiamo imparare dalle riflessioni degli studenti?», in R. Bracchi, M. Prandi, L. Schena (a cura di), *Passato, presente e futuro del congiuntivo*, Centro Studi Storici Alta Valtellina, Bormio: 195 – 239.
- Longacre, R. (1985(2007)) «Sentences as Combinations of Clauses», in T. Shopen (a cura di), *Language Typology and Syntactic Description*. Vol. II: *Complex Constructions*, Cambridge University Press, Cambridge: 372-420.
- Prandi 2006(2020)): *Le regole e le scelte. Grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Prandi, M. (2010): «Congiuntivo», in *Enciclopedia dell'italiano*, Vol. I, Il Vocabolario Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma: 263-266.
- Prandi, M. (2011): «Subordinate, frasi», in *Enciclopedia dell'italiano*, Vol. II, Il Vocabolario Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma: 1423-1427.
- Prandi, M. (2013): *L'analisi del periodo*, Carocci, Roma.
- Prandi, M., Gross, G., De Santis, C. (2005): *La finalit . Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Olschki, Firenze.

- Renzi, L., Salvi, G., Cardinaletti, A (1991(2001)): *Grande grammatica italiana di consultazione*, Il Mulino, Bologna.
- Serianni, L. (1989): *Grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Ujcich, V. (2020): *La grammatica dei bambini: le parole*, Carocci, Roma.
- Zanette, V., Vedovato, D. (2021): *La grammatica dei bambini: la frase*, Carocci, Roma.
- Ujcich, V. (in corso di pubblicazione): *La grammatica dei bambini: la lingua*, Carocci, Roma.